TASSA SUL MACINATO DISCORSO PRONUNZIATO DAL DEPUTATO...

Cesare Correnti

17

Tassa sul Macinato

DISCORSO

pronunziato

DAL DEPUTATO CESARE CORRENTI

nella

tornata del 24 marzo 1868

FIRENZE
TIPOGRAFIA EREDI BOTTA
1868

Signori,

Io per me non avrei certo avversata la mozione dell'onorevole Melchiorre, come quella che mi avrebbe dispensato dal carico di parlare dopo tanti altri, cosa per me estremamente disagevole; ma, dacchè la Camera desidera che continui la discussione ed è venuta la mia volta, io non posso sottrarmi al debito di esprimere la mia opinione e quella di parecchi miei amici sul gravissimo tema del riordinamento delle nostre finanze.

Mi studierò di essere breve, ma non prometto veramente di riuscirvi, perchè potrebbe mancarmi la lena della voce ed il filo del discorso prima che la materia, la quale è intricata e vasta, e, per giunta, dolorosa e noiosa quanto nessun'altra mai.

E con tutto ciò non è facile uscirne, perchè le conclusioni potrebbero portare un male più grave di quello a cui cerchiamo i rimedi. Questo spiega come vi sia

una specie di oscitanza nella Camera a sciogliere il nodo, e venire ad una soluzione della quale tutti sentono l'estrema gravità.

Infatti, o signori, perchè mai cotesto dibattimento si trascina penosamente da quasi due settimane, senza che ancora dia segno di avviarsi al termine? Gli è che, sebbene ognuno vi stia a gran disagio, tutti però sentono che non c'è ancora nè via nè modo di pigliare un buon partito.

Non pensate, o signori, che io creda di avere trovato il partito migliore o di poterlo trovare; ma neppure, debbo confessarlo, mi pare che le arringhe degli oratori che mi hanno preceduto, per quanto eloquenti e sapienti ed abbondevoli, ci abbiano mostrato uno spiraglio di speranza. È un po' la storia di quel malcapitato che aveva ad eleggere l'albero a cui doveva essere appeso. Nondimeno, per quanto la scelta sia difficile, il tempo e la necessità ci comandano di risolverci.

Chi disse *imposta* disse *maledizione*, e chi disse *debito* disse *servitù*. Noi pur troppo ci siamo condotti a tali strette che non ci rimane altra parte di libertà se non quella di scegliere il modo ed il tempo dei sacrifizi supremi, a questa ragione però, che più si tarda e più i sacrifizi saranno dolorosi e manco saranno salutiferi.

Voi sentite da ogni parte levarsi querimonie ed accuse; e, quello che è peggio, le querimonie e le accuse sono ragionevoli quasi tutte. Gli è ciò che spiega le lunghe esitazioni della Camera. Tutti gli oppositori a volta paiono aver ragione; ma non per ciò si muta la indeclinabile necessità, e noi, stracchi dallo alternare di contraddizioni economiche, che paiono architettate

dal genio paradossale di Proudhon, travolti in un circolo vizioso, che ci mostra un perpetuo miraggio di progetti i quali si risolvono in obbiezioni, e di obbiezioni le quali pigliano forme di progetti, noi non sappiamo se si rigira sopra uno stesso perno, o se si va oltre.

È bene, pare a me, di disimpacciarci alla prima da codeste contraddizioni che ci si aggavignano addosso, e che non sono veramente obbiezioni, ma piuttosto postulati e condizioni del problema che abbiamo a risolvere.

Le imposte che si possono ancora esperimentare sono pessime tutte, lo s'intende; è inutile il dirlo, inutilissimo farne risentimento. Le imposte che sono sempre, per chi le ha a pagare, un disagio, diventano un dolore, un disastro, quando sono portate troppo oltre. E troppo oltre le dobbiamo portare noi, che oggi le abbiamo già gravissime, e nondimeno non bastano.

Questa è la prima delle nostre contraddizioni economiche. Noi vorremmo poter lasciare il paese riposare e rifarsi di forze; invece lo dobbiamo torturare di nuovo. Ma non vi è scelta.

Altra contraddizione: le imposte accresciute, rivedute, raggravate vuol dire raddoppiate, rinterzate, moltiplicate, piove sul bagnato, è evidente. E però giustissimi, e nel tempo stesso vanissimi sono i lamenti, perchè si proponga di tassare di nuovo materie economiche o classi di cittadini che già sono state tassate e ragione. Imperocchè che cosa siamo noi costretti a fare? Siamo costretti ad aumentare le imposte già gravissime, che è quanto dire a sovraccaricarle, a sopratassarle, ed esagerarle, a tornare una seconda, una terza volta dove già s'era raschiato una prima volta.

Tasse portate all'estremo, rado accade che siano o paiano equamente distribuite. Ciascuno ne ha troppe; più cresce il peso, e più scema la volontà di portarlo; e tutti cercano scaricarsene, come possono, anche a danno del vicino. Cotesto è un altro malanno delle imposte sopraggravate, malanno che non si può facilmente evitare.

Le economie poi, che parrebbero il diritto e naturale rimedio, si fanno anch'esse più difficili, a misura che le imposte crescono, appunto perchè le imposte grosse vogliono più fatica, più operosità, più sforzi da chi le ha a difendere e ad esigere. Ed in verità, che cosa è in fin dei conti l'imposta? È l'ingerenza economica dello Stato nelle fortune private. È naturale che, quanto più cresce cotesta ingerenza, tanto più riesca faticosa e dispendiosa.

La stessa cosa avrebbesi a dire delle riforme, le quali però, se un Governo voglia e sappia fare, potrebbero anche essere aiutate dalle urgenze finanziarie; ma certo quando la gravezza delle imposte fa nascere quasi una lotta fra amministrati ed amministratori, molte riforme, desiderabili per se stesse, possono parere ed essere intempestive. E mi basta ricordare quella riforma, di cui pure abbiamo in Italia esempi gloriosi e fortunati, quella riforma per cui si osò in Toscana e Lombardia affidare l'esazione dell'imposta al corpo stesso dei contribuenti.

Dunque più i balzelli sono gravi, e manco è facile il contrappesarli secondo le ragioni della scienza, il ripartirli secondo equità, il riscuoterli a fede di lealtà e l'amministrarli con forme semplici, razionali, domestiche. Generalmente parlando, lo sforzo genera lo

sforzo, e il soprappeso cresce gli attriti, i trabalzi, le artificiosità e la fatica.

A coteste contraddizioni intime se ne aggiunge per soprassello un'altra accidentale ed esterna, ma non meno grave, quella del corso forzoso, il quale da principio si era giudicato il rimedio più efficace, il più semplice per rifornire di nuove forze la vita economica della nazione, ma che ora, capovolgendo il processo logico e storico, ci si pianta dinanzi con questa antitesi, che fu il tema continuo sviluppato nella lunga discussione, da cui uscimmo testè: — non si può avviarsi al pareggio, se prima non vien soppresso il corso forzato; nè si può sopprimere il corso forzato, se prima non ci avvicinamo al pareggio.

Verissimo tutto, ma cotesto non dice altro, se non che i termini del problema sono intricati, lo studio difficile, la soluzione penosa.

Non vorrei che per tutto ciò si venisse a pigliare un partito per istanchezza d'animo, come in materia nella quale poco possa la libertà e poco la ragione, e in cui la via venga quasi tracciata e comandata dal destino. In nessun caso importò mai, come in questo, che si abbia da fare liberamente e virilmente quello che si deve fare; ed è per questo soprattutto che io ho sentito il dovere di aggiungere, alle moltissime dette fin qui, una mia parola.

Io, a codesta tortura della ragione e dell'affetto, che si trovano un tratto a fronte della fatalità dei numeri, della brutalità dei fatti, sono avvezzo da gran tempo, e sono avvezzo a vedere i numeri e i fatti lasciarsi a mano vincere dalla volontà e dalla perseveranza degli uomini. Perciò non sono inchinevole a disperare. Ma vi fu momento in cui lo stesso problema, che ora ci

affatica, mi si piantò innanzi minaccioso e pauroso un momento in cui la mia fiducia nell'avvenire della patria fo messa a dura prova, un momento in cui dovetti misurare la profondità dell'abisso sul quale per verità siamo ancora sospesi.

Voi mi concederete di ricordare come, or sono due anni, io sia stato, per debito d'ufficio elettivo, chiamato a partecipare a tutte le ansietà, a tutte le incertezze, a tutte le impazienze che sono inseparabili dallo studio minuto delle nostre dolorose condizioni finanziarie.

Voi mi concederete di confessarvi ch'io serbo memoria delle fatiche e delle noie allora durate, come di uno degli avvenimenti più confortevoli della mia vita.

Voi mi concederete di dirvi che, a mio giudizio, quello fu uno dei momenti più solenni e più ben angerosi della nostra storia parlamentare. Non è necessario ch'io richiami alla vostra memoria le difficoltà da cui noi eravamo allora circondati. Avevamo davanti la minaccia, anzi dirò meglio la speranza d'una guerra, che presentivasi imminente. E intanto un manco sgomentevole nelle entrate pubbliche, il discredito, il disordine. Due ministri delle finanze avevano, a distanza direi quasi di pochi giorni, proposto due piani pel riordinamento economico dello Stato; due piani diversi, e poco meno che opposti, i quali erano stati accolti con egual diffidenza, per non dire con eguale contrarietà, dalla pubblica opinione. Eravamo, giova ricordarlo, a fronte di un manco enorme, di un manco di 260 milioni.

L'onorevole Sella, che fin dagli ultimi mesi del 1864 aveva proclamata la crisi finanziaria, l'onorevole Sella, dopo avervi pensato un anno, aveva proposto un sistema che consisteva in una grande imposta nuova di pianta,

l'imposta del macino, in un'altra imposta, copiata dalle finanze francesi, l'imposta delle porte e finestre, e in importanti rimaneggiamenti delle imposte esistenti. A questi provvedimenti avrebbe voluto aggiungere economie per 30 milioni, e così ridurre il manco e lo squilibrio da 260 a 80 milioni.

A lui successe il signor Scialoja il quale, scartando le due grandi tasse proposte del Sella, e che avrebbero gravato principalmente le classi popolari, seguiva un metodo opposto, e proponeva di tassare principalmente le classi possidenti colla tassa sull'entrata, raggravate dal concetto della consolidazione dell'imposta catastale, e dalla tassa dell'imbottato. L'onorevole Scialoja valutava di potere ottenere col suo sistema 135 milioni di nuove rendite allo Stato, 10 milioni meno di quello che il Sella sperava cavare dalle sue tasse: ma, e componso, egli si prometteva 54 milioni di economie, e così riduceva il manco a 64 milioni.

Noi eravamo in faccia ad una situazione gravissima; tanto più grave, in quanto che i due sistemi, egualmente disaccetti, sembravano esaurire tutte le combinazioni possibili e scoraggiare ogni nuovo tentativo. Allora accadde un miracolo, che io ricorderò sempre con orgoglio e con rimpianto. Le gelosie di partito, che davanti alle difficoltà paiono farsi più acute e più esigenti, si attutirono. Accadde naturalmente una specie di compromesso. Un bel dì, sulla questione più spinosa e più litigiosa, si ebbe una concordia fra i vari partiti che dividevano la Camera. Venne eletta una Commissione, in cui entravano molti fra gli uomini più autorevoli della parte governativa e dell'opposizione. Quella concordia finanziaria, che l'onorevole Massari invocava nel suo discorso e favore

dell'imposta sul macino, due anni fa si fece spontaneamente, e sopra un tema più largo e più vitale. Le conseguenze della convivenza spirituale di uomini avvezzi a vedersi perpetuamente a fronte, come schierati in guerra; le conseguenze dell'intimità necessaria di questi uomini nell'esame fatto in comune dei dolori e dei bisogni del popolo, non potevano essere più felici.

Io che ebbi l'onore di essere relatore di quella Commissione, che ho dovuto assistere alle sue cento adunanze, che ho dovuto seguire i miei colleghi nel faticoso viaggio attraverso tutte le questioni economiche ed amministrative; io che potei essere testimonio della sincerità, della lealtà, dell'ardore con cui da tutti i membri della Commissione si lavorò per giungere allo scioglimento della questione vitale che avevamo davanti, io sono rimasto profondamente convinto che la concordia dei nostri partiti parlamentari davanti alle supreme necessità della patria, la concordia davanti, non solo ai nemici esterni, ma davanti a quel nemico interno che argutamente l'onorevole Massari chiamava assai più indomabile e più implacabile dell'Austria, io sono rimasto convinto che questa concordia non solo è possibile, ma naturale. *(Bene!)*

E questo è il primo, il più importante insegnamento che io traggo da codesta mia commemorazione storica. Ora permettetemi che io proceda più oltre, che io esamini il risultato del lavoro della Commissione dei Quindici, la quale è stata molte volte severamente giudicata, perchè l'esito non rispose alle speranze (e dirò più avanti perchè non rispose). Quello di cui più importa tener conto sono i concetti che informarono le proposte di questa Commissione e lo spirito che diresse i suoi lavori. Nè questo sarà un ricordo

vano ed inutile, dacchè per un riscontro singolare la situazione presente, almeno dal lato aritmetico, è pressochè identica a quella del 1866. Noi abbiamo ora lo stesso manco, o giù per lì: ci troviamo davanti, quasi unificati, i due sistemi d'imposta degli onorevoli Sella e Scialoja, il macino e l'entrata. Incontriamo le stesse obbiezioni per la gravezza dei nuovi carichi. Abbiamo infine anche una proposta di votare le diverse leggi di tassazione con un unico atto parlamentare. È dunque, credo, pregio dell'opera continuare il raffronto; vedere quali differenze corrono fra le due situazioni, e quali insegnamenti si possano trarre da questo grande precedente parlamentare.

Davanti i due sistemi egualmente ingegnosi e radicali proposti dai due precedenti ministri delle finanze Sella e Scialoja, la Commissione aveva adottato un principio che io raccomando all'attenzione della Camera.

Essa abborriva dall'arrischiare nuovi esperimenti, persuasa, come essa era, che le imposte nuove di pianta sono imposte dolorose e pericolose, e non possono rendere tutto quello che la loro virtualità concede se non dopo un lungo corso di anni. Segnando questa idea direttiva, la Commissione si applicò a svolgere e a portare ad un limite più elevato tutte quante le tasse esistenti. E vaglia il vero, in questo modo essa riuscì a proporre alla Camera, come si ricordano quelli che allora appartenevano al Parlamento, un complesso d'aumenti d'imposte per lo ammontare di 135 milioni, senza scomporre e disordinare la contrappesata mole dei tributi, e valendosi dei congegni d'esazione, che già erano noti, praticati e spesati dall'erario.

Allo studio delle imposte la Commissione aveva ap-

paiate un altro studio, che non è stato del tutto infecondo, quantunque non abbia potuto ottenere che l'onore d'un voto di frettolosa approvazione senza di una discussione pubblica e profonda, intendo dire lo studio intorno alle economie e alle riforme possibili.

Le economie, che la Commissione giudicava possibili mediante riforme sostanziali ed organiche di pubblici servizi, rispondevano alla somma indicata come massima di circa 80 milioni, somma che supera notabilmente quella che l'onorevole Scialoja aveva promesso di raggiungere esponendo il suo piano finanziario.

Così col complesso di provvedimenti, o formalmante proposti, o consigliati come possibili e desiderabili, la Commissione dei Quindici credeva poter chiudere terminativamente il manco e stabilire un bilancio pareggiato. Infatti, con 135 milioni d'aumenti d'imposte, con 80 milioni di spese scemate, colla possibilità di accrescere i ricavi delle imposte d'altri 15 o 20 milioni, si sarebbe avuto un bilancio attivo di oltre 800 milioni e un bilancio passivo di non più che 840 milioni. Saremmo rientrati in una condizione di cose affatto normale.

Io ho ricordato a bello studio le imposte che la Commissione dei Quindici non proponeva formatamente, ma raccomandava come correzione e compimento del suo sistema, perchè d'una di queste imposte appunto dovrò intrattenere più particolarmente la Camera.

La Commissione dei Quindici aveva proposti alcuni espedienti o mezzi transitorii che essa stessa considerava come condannabili, e a cui aveva ricorso solo per non perder tempo; tali erano i dazi di esportazione,

veramente condannati e condannabili senza disputa, a l'aumento della gabella del sale.

Queste due parti del sistema della Commissione dei Quindici erano considerate concordemente come parti empiriche, temporanee e passeggere, le quali dovevano durare solo finchè il Governo non avesse potuto studiare e piantare una tassa speciale sulle bevande; la quale tassa era dalla Commissione qualificata come l'imposta dell'avvenire, l'imposta riparatrice, la quale avrebbe permesso di ridurre il balzello del sale entro limiti più discreti, e di tôrre via l'imposta anti-economica del dazio d'estrazione.

Ora, l'ordine dei criteri temperati e pratici, seguiti dalla Commissione dei Quindici, credo che possa essere ristudiato con profitto, credo che le previsioni della Commissione non si siano allontanate dal vero, credo che la tassa sulle bevande possa ancora presentare una fonte copiosa di redditi a un mezzo per assestare, su più ferme ed eque basi, il nostro sistema tributario.

Io mi dolgo che il Governo non abbia tenuto conto (parlando di Governo non intendo solo parlare dei ministri attuali, giacchè mi riferisco a due anni fa), che il Governo non abbia tenuto conto delle espresse raccomandazioni fatte da una Commissione autorevole, a per il modo speciale della sua elezione e per la natura del mandato affidatole dal Parlamento, perchè fosse prontamente studiato e sottoposto al Parlamento un progetto di legge d'imposta sulle bevande, tassa che avrebbe potuto rendere, a mio avviso, senza molto disagio, una trentina di milioni; e così, oltre fornire i mezzi per surrogare i balzelli anti-scientifici e impopolari, a cui aveva dovuto ricorrere a titolo di espe-

dente momentaneo la Commissione dei Quindici, avrebbe dato un sopravanzo di 20 milioni, e portato così l'aumento del bilancio attivo a più di 150 milioni; misura che sarebbe stata sufficientissima a risolvere o almeno arrestare la crisi.

Ora dovrei indicare quali sieno stati gli effetti di questo sistema e come questi effetti sieno riusciti scarsi ed inefficaci, perchè certamente tutti si domanderanno, come questo sistema non abbia sanato o almeno migliorato d'assai le nostre finanze, le quali troviamo adesso con una deficienza presso a poco uguale a quella a cui doveva portare sollievo la Commissione dei Quindici.

Veramente io devo confessare su questo punto che non mi riuscì di giungere ad una ferma soluzione. Io accennerò i dati che ho potuto raccogliere e i raffronti che ho potuto fare. La Commissione dei Quindici proponeva 135 milioni d'imposte, senza computare la tassa sulle bevande, 135 milioni, dico, positivamente calcolati come redditi presumibili delle imposte tra nuove e innovate e riformate. Di questi 135 milioni calcolati e sperati se ne cominciarono a perdere parecchi nella discussione e nella votazione che ebbe luogo in quest'Aula. La Camera si arrestò davanti alla esagerazione del balzello sul sale, portato a 60 lire il quintale; e qui si perdettero cinque o sei milioni; si perdettero altri due o tre milioni sul dazio di consumo e su qualche altra tassa minore. Ma la perdita più ragguardevole, quella che produsse la dissoluzione e, lasciatemi dire, il fallimento del sistema della Commissione dei Quindici, fu il rifiuto di votare l'applicazione della imposta sulla ricchezza mobile alle rendite del debito pubblico italiano.

Io ricordo (e tutti certamente quelli che sedevano anche allora in Parlamento non avranno dimenticato) l'acerbità, la violenza con cui fu combattuta quella proposta della Commissione; proposta che e dalla tribuna e nei giornali fu condannata non solo come illegale, ma anche come contraria all'onestà e offensiva all'onore del paese.

Vero è che la Camera, ad onta di ciò, ebbe il coraggio di votarle, ma quello sforzo fu inutile. Io accenno cose che tutti sanno, e non ho bisogno di completare questa parte della storia.

La perdita di questi 22 milioni, aggiunta allo scemamento della sovratassa del sale, e la via che si presa per riformare la tassa di registro e bollo, dalla quale la Commissione dei Quindici avrebbe sperato un aumento d'almeno 20 milioni, e che invece fu rimaneggiata colla speranza che, temperando le tariffe avessero a crescere i redditi pel maggiore movimento degli affari e per la maggiore lealtà nelle denuncie, fece sì che, secondo un calcolo che non verrò qui a ripetere in tutte le sue particolarità, si perdettero 60 a più milioni; di modo che i 135 milioni vennero ridotti a soli 75 milioni.

Ora, signori, quando nell'applicare un rimedio radicale chedeve chiudere l'èra dei prestiti e rialzare il credito dello Stato, si fanno le cose a spizzico, e si scende come in questo caso alla metà addirittura di quel che occorre, gli è come perdere tutto.

Io ho sentito da molte parti condannare il sistema degli accatti e meritamente si condannano quando co' prestiti si vuol supplire ad un manco ordinario e continuo. Sarà bene però avvertire che le imposte insufficienti, come è stato allora il complesso delle

imposte votate dai due rami del Parlamento, le imposte insufficienti fanno lo stesso effetto d'un prestito, perchè voi avete da una parte un'attività che viene immediatamente rimangiata dagli effetti del manco crescente, e dall'altra avete esaurito una fonte di rendita, giacchè infine dei conti anche le imposte hanno un limite, come ha un limite il credito Un'imposta insufficiente non solo è insufficiente, ma sciupata.

Io credo che uno dei più importanti insegnamenti che ponno cavarsi dalla storia che io mi sono permesso di ricordarvi, è questo, che se si hanno a votare provvedimenti finanziari, bisogna avere il coraggio di votarli completi.

Non bisogna fare come chi si ostina a correre dietro ad una locomotiva; bisogna, o aver la possibilità di raggiungerla subito, o smettere. Se no le distanze crescono ogni minuto, e le forze e i sacrifizi si sperdono in un'opera vana, in una fatica rovinosa.

Queste è la prima conseguenza ch'io ho voluto dedurre da quel po' di ricordo storico, conseguenza che vi prego di non dimenticare.

Ma ve n'è un'altra non meno importante

Ho detto che, nella votazione, si perdettero 61 milioni dei 135 proposti dalla Commissione, ma ne restavano ancora almeno 74. Ora, come mai questi 74 milioni, aggiunti ai 660 iscritti nel bilancio normale del 1866, non danno più attualmente che un bilancio inferiore ai 700 milioni? Infatti, nel bilancio dell'anno corrente sono iscritti 777 milioni, ma bisogna osservare che, oltre 18 milioni e mezzo di spese straordinarie, sono comprese tutte le attività del bilancio veneto, le quali si valutano a più di 74 milioni Senza questo felice

riucalzo il nostro bilancio attivo non passerebbe i 700 milioni, mentre, sommando i 75 dei provvedimenti finanziari coi 660 del bilancio del 1866, si sarebbe dovuto raggiungere la cifra di 735 milioni.

Onde quest'altra perdita? Deve essa attribuirsi ad un errore della Commissione dei Quindici? Sono erronei i calcoli dell'amministrazione? Le imposte rendono meno di quello che si è preveduto per esaurimento economico delle materie imponibile, o per inefficacia di esazione? Ecco le domande che mi sono fatte

Veramente non posso rispondere in modo reciso.

Io ho riveduto tutti i calcoli della Commissione, i quali erano stati fatti originariamente dall'onorevole deputato che ora ci presiede, e furono tenuti in un limite molto al di sotto di quello che portava la ragione puramente aritmetica, affine di non esagerare le aspettative. Non v'è dubbio: quelle imposte e quegli aumenti d'imposte che furono votati avrebbero dovuto dare 74 milioni crescenti.

Ora, come non troviamo più che la metà di questa somma?

La ragione io credo che l'abbia indicata il signor ministro delle finanze.

Certamente egli non si proponeva di risolvere il problema che io vi ho posto innanzi, ma egli l'ha risoluto di fatto quando nella sua esposizione finanziaria ci venne dicendo che, oltre i 100 milioni di arretrati per l'imposta della ricchezza mobile, v'erano 72 milioni d'arretrati nelle imposte dirette Questa cifra è grave. Essa rivela un disordine a cui bisogna affrettarsi di portare un rimedio, rivela la necessità di rimaneggiare l'amministrazione, di piantare un sistema

sicuro di contabilità, di assicurarci un valido strumento d'esazione

La scemata produzione delle tasse, a fronte delle previsioni della Commissione dei Quindici, deve, io penso, essere attribuita in gran parte a difetti organici dell'amministrazione: mancanza d'occhi veggenti e di mani operose. Questo confessano le cifre stesse esposte nei quadri che corredano la esposizione ministeriale; cifre, me lo perdoni il signor ministro, alle quali non posso prestare una fede incondizionata. Non dubito ch'esse non siano il frutto di studi fatti su dati ufficiali, me ho consultati altri dati, parimento ufficiali, che mi lasciano incerto dell'esattezza di molto di queste cifre, e mi fanno dubitare che i mali sieno ancora più grandi, rispetto alle mesazioni, di quelli che appaiono dai prospetti del signor ministro. Ma baste anche solo quello che si ritrae da questo prospetto per farsi un'idea dell'urgenza delle riforme amministrative. Settantadue milioni di deficienze, sieno pure deficienze temporanee, nelle sole imposte dirette! E in quasti settantadue milioni un milione e trecento mila lire per manchi di cassa! Queste grave rivelazione mi agevola la via per giugnere all'altra conclusione ch'io voleva trarre dalla storia della Commissione dei Quindici.

È chiaro che non basta votare imposte, e votarle coraggiosamente e in misura sufficiente Bisogna pensare e pensar subito all'assestamento, alla correzione dei congegni amministrativi. La buona amministrazione, signori, fa la buona finanza: e invano si vorrebbe disgiungere l'una dall'altra. E qui mi sia concesso di dire che quando l'onorevole Massari, offrendo tregue ai partiti che non consentono colla parte di Destra,

presentò il suo ramo d'olivo sotto forma d'una mola di macino (Bravo! *a sinistra*), quando egli venne a dirci: facciamo la concordia sull'ara del macinato, io confesso che avrei voluto rispondere che la concordia non può farsi nè invocarsi unicamente per la votazione d'un'imposta, o anche per le votazione di tutte le imposte.

Credo che la concordia, se essa è possibile e fattibile, se non deve essere nè pastorale, nè arcadica, nè ironica, si deve fare sul riordinamento dell'amministrazione e sulle economie. (Bene! Bravo! Benissimo! *a sinistra*) Questo è il vero terreno della concordia onorata e proficua. E qui mi si perdoni se sono indotto a dire qualche cosa che mi è affatto personale.

Fu trattato di bucolico, d'arcadico il tentativo di ravviare la concordia in questa Camera.

Io vi confesserò che ho imparato la concordia davanti alla questione finanziaria, l'ho imparata nel 1866; ho veduto Crispi, ho veduto Mordini, ho veduto Musolino lavorare con tutto l'abbandono della buona fede e con tutta l'alacrità per raggiungere uno scopo comune, insieme con Minghetti, con Lanza, con Depretis, li ho veduti studiare insieme le misure più ardue e spiacenti, combinare insieme la legge per la repressione del contrabbando; e mi sono sempre più convinto che noi esageriamo i nostri dissentimenti, che diamo spesso corpo a delle questioni affimere. Non vi ha, credo io, tra le parti politiche che siedono a perpetua disputa in questo Parlamento, non v'ha, neppure per ombra, l'abisso che divideva in altri Parlamenti e presso altre nazioni i partiti, fra cui era difficile, pericoloso e spesso insidioso intromettersi. Ove trovate voi quei partiti che abbiano scopi, passioni,

tradizioni opposte come i vecchi *whigs* ed i vecchi *tories*, come i conservatori ed i rivoluzionari della prima Assemblea francese? Fra noi le differenze delle idee vogliono essere aiutate dalle gare personali per diventare qualche cosa, e queste differenze sono più l'eco ed il riflesso d'una storia recente, ma passata e compiuta ed irrevocabile, che vera sostanza di concetti e di dottrine contrapposte. I due grandi partiti che si divisero il campo della politica italiana sono sì poco distinti che spesso gli stranieri credettero che la distinzione fosse artifiziosa, e che nascondesse un accordo.

Io sono lontanissimo da questo pensiero; e so pur troppo che, se le cagioni dei dissensi non sono sostanziali, sono però veri i dissidii, e divenuti abituali. Ma rimane sempre vero che chi guarda da lontano o dall'alto non trova nessuna divisione insormontabile, perchè vede che gli sforzi da una parte e dall'altra mirano ad uno stesso scopo.

Ma lasciamo questo argomento. Davanti al dissesto finanziario ed economico, che da tre anni va crescendo in modo sgomentevole, non mi par dubbio che c'è una terribile uguaglianza di pericoli, non mi pare dubbio che c'è un nemico comune da combattere, come ho detto colla sua consueta facondia l'oratore della Destra, che toccò la questione politica ed al quale, in questa parte, io mi associo sinceramente. La questione finanziaria è fatta per conciliare, per cancellare le differenze di partiti, come era fatta per conciliare le differenze di partiti la questione dell'indipendenza nazionale. E infatti, o signori, la questione finanziaria racchiude anch'essa (chi nol vede?) una questione di indipendenza.

Credete voi che non ci sia in fondo di questa questione, che ci sta innanzi, anche qualche cosa che ha relazione coll'onore, coll'esistenza del nostro paese? Io lo credo; ed è per questo che mi sono deciso di toccare, per quanto ingrato mi fosse, questo tasto delicato della costituzione dei partiti nella Camera. (*Segni di attenzione*)

Io ho detto che, davanti alla questione finanziaria, la concordia è indispensabile, perchè le imposte e soprattutto le imposte spiacentissime, di cui abbiamo innanzi la proposta, non parranno tollerabili, non saranno autorevoli, non si crederanno necessarie e giustificate, se non ci sarà una grande maggioranza che le appoggi, che le voti e le presenti alla nazione, come il portato d'una indeclinabile necessità.

Ma, come ho già detto, la quistione dello stabilimento di nuove gravezze non può essere divisa dalla quistione dell'amministrazione, non può essere isolata dalla questione delle economie, ed è questo il merito dell'ordine del giorno che il mio onorevole amico Bargoni ha presentato alla Camera; ordine del giorno che la Camera ha accettato, e che ormai è diventato legge per la presente discussione.

Ma vediamo, o signori, di cavare tutti i frutti possibili dall'ordine del giorno dell'onorevole Bargoni e da quello dell'onorevole Minghetti, che stabilirono le condizioni sotto le quali la Camera volle entrare in questa dolorosa disamina dei nuovi balzelli.

Io qui debbo domandare il permesso di fare di nuovo una breve digressione retrospettiva che non sarà, credo, senza qualche utilità. Dopo che il piano della Commissione dei Quindici già ridotto a mezze misure per la peritanza del Parlamento, fu scompagnato dalle

provvigioni violenti che la guerra sopravvennta quasi subito rese necessarie, le nostre finanze entrarono in un'altra fase della quale io dovetti, per necessità di ufficio, rendermi conto.

Il discorso della Corona, che inaugurò la presente Sessione, espose molto chiaramente il carattere di questa nuova fase: metter mano subito, in fatto d'imposte, a quello che si poteva far subito, e intanto preparare colle riforme amministrative la dimostrazione della necessità delle ultime e nuove imposte, e dare insieme sicurezza ch'esse riuscirebbero proficue.

Molti si meravigliarono che in quella solenne occasione non si fosse parlato della indispensabilità de nuovi sacrifizi.

Io confesso che mi sono associato sinceramente a coloro che hanno difeso il senso e le parole di quel programma di Governo. E invero, in esso si annunziava tutto quello che si poteva fare e che si doveva fare. Ed era allora cosa savia e possibile seguire anche nell'ordine del tempo l'ordine logico. Infatti quel programma diceva tempestivamente quello che ora, troppo tardi, e incompintamente dice l'Opposizione: premettete le riforme finanziarie che ponno farsi subito, premettete la riforma delle imposte esistenti, gettate le fondamenta del riordinamento amministrativo, e poi si penserà, a misura del bisogno dimostrato, a creare imposte nuove di piante e che esigono una ponderazione e una cautela maggiore.

Riportiamoci, o signori, alla metà dell'anno scorso, e domandiamoci se fosse sperabile, nella mezza campagna parlamentare che ancora avanzava, di ottenere più di quello che ora con grandissimo coraggio ha

domandato ed ottenuto l'onorevole Mingbetti coll'ordine del giorno da lui proposto.

Che cosa ha detto l'onorevole Minghetti?

Ha detto: la Camera invita il Governo a presentare entro il mese di aprile disegni di legge che assicurino un miglioramento del bilancio per un centinaio di milioni, sia mediante economie da introdursi nel bilancio del 1869, sia mediante la riforma e il miglioramento delle imposte esistenti.

Un anno dopo dunque pare, ed è veramente, una gran conquista ottenere dal Governo promessa di fare quello che nel discorso della Corona si prendeva solenne impegno di fare subito. Io faccio plauso all'onorevole Minghetti per avere riassunto questo tema; ma credo che noi saremmo ora in ben altra condizione di cose, se lo sgravio, che l'onorevole Minghetti vuole ora assicurare al bilancio del 1869, si fosse curato ed ottenuto, come era possibile, pel bilancio del 1868. In questo caso l'annata del 1867 non avrebbe potuto dirsi perduta per le nostre finanze.

Del resto, prima di uscire dalle rassegne storiche e passare alla legge del macinato ed alla storia presente, cioè ai lavori della Commissione dei Diciotto, mi rimane ancora ed abbozzare il bilancio, se mi è concesso così chiamarlo, tra le nostra condizione finanziaria nel 1866 e la condizione attuale.

Il manco è pressochè eguale per le due epoche; egli è vero però che ora abbiamo il corso forzoso, le imposte già sopraggravate, la riserva sciupata, la parola non è esatta e la ritiro, me dirò *la riserva impegnata*, mentre allora questa grande riserva era ancora intatta e tenuta a disposizione per compiere la grande impresa che ora abbiamo condotta al suo termine.

Ed è quest'ultimo fatto appunto che ristabilisce il bilancio fra le due situazioni. Imperocchè non può negarsi che finanziariamente noi siamo in una posizione deteriore di quella del 1866; ma conviene considerare che allora il tempo pesava sopra di noi non solo sotto la forma d'interesse cumulato e moltiplicato, ma sotto la forma di un nemico che aveva la scelta del tempo e del modo della offesa. Noi ora non siamo più tutti i giorni alla vigilia di una guerra, certa in sè, incerta pel tempo, per l'occasione, e però sotto il peso di una aspettativa doppiamente perturbatrice.

Questo incubo si è dissipato; l'Italia è costituita nella sua naturale individualità; questa considerazione basta a ristabilire il bilancio a favore del 1868.

Se nel 1866 era ancora intatta la grande riserva dei beni ecclesiastici, se ora questa riserva è impegnata (e basterà appena) per saldare il manco dei tre ultimi bilanci e per togliere di mezzo il corso forzato, è sempre vero che l'impresa, a cui quella riserva era consacrata, omai è assolta.

Le nostre condizioni attuali, messe a confronto di quelle del 1866, non si ponno credere disperanti. Ma come nel 1866 si aveano a pigliare provvigioni risolute per salvarsi, così io credo che ora si abbia a fare quello che allora non si era che cominciato.

Con tutto ciò io, come membro della Commissione dei Diciotto, ho votato la legge del macino, che aveva respinta nel 1866, e mi corre debito di spiegare come sono stato indotto a codesta determinazione.

Quando nel 1866 io aveva l'onore di essere relatore della Commissione dei Quindici, espressi la mia opinione sulla legge del macino, e, rileggendo adesso quello che allora scrissi per giustificare il rifiuto di

questo balzello, non trovo neppure una parola da correggere. Lo stesso giudizio che ho fatto allora sull'indole della imposta è quello che faccio adesso.

Il macino è un'imposta per se stessa disastrosa e meritamente impopolare; è un'imposta che giustamente un arguto oratore di questa Camera ha chiamata imposta della disperazione; è un'imposta che, me lo perdoni l'onorevole Cappellari, non si proporziona alla ricchezza, ma procede anzi a ritroso. S'aggrava con proporzione inversa più sensibilmente sulle classi povere. In questo consentono di necessità pressochè tutti coloro che esaminarono l'indole di codesta angheria. Ma con tutto ciò io sono disposto a votarla, quando essa si presenti come una gravezza risolutiva, che ci conduca al termine della crisi finanziaria. A questa sola condizione mi rassegnerò a dare il voto per lo stabilimento di codesta imposta. (*Bisbiglio a sinistra*)

Io nel seno della Commissione dei Diciotto ho sempre insistito, e l'onorevole Celestabiano me ne ha fatto fede (del resto tutti i nostri colleghi della Commissione sono tanto leali, che non c'è neppure bisogno di invocare la loro testimonianza), io non ho mai acconsentito a discutere, ad esaminare, a votare l'imposta del macino, se non nella supposizione che in una discussione generale e sintetica la si riconoscesse indispensabile per completare e chiudere un sistema di tributi da cui ci venisse un rimedio risolutivo dell'attuale crisi finanziaria.

Questo era il mio fermo concetto, che l'imposta del macino rimanesse come riserva ultima, da valersene solo quando gli studi comparativi di tutto lo tasso portassero alla conclusione che nessun altro mezzo si potava trovare per chiudere quel complesso di tributi

i quali sono necessari a rinvigorire e risanare le nostre finanze

Io la votava, poichè credo che i benefizi che il paese trarrà dalla abolizione del corso forzato, dal ristabilimento del credito, dall'assodamento delle nostre istituzioni e dal ravviamento della vita industriale, sono superiori, anche guardando le cose sotto l'aspetto dell'interesse delle classi povere, sono, ripeto, infinitamente superiori ai disagi e ai dolori che porterà seco l'applicazione di questa, per quanto dura e impopolare, gravezza.

Io non mi sono dissimulato per nulla la difficoltà grandissime che quest'imposta incontrerà; ma mi sono detto: quando anche quest'imposta portasse dei sacrifizi gravi come quelli d'una guerra, ma ci restaurasse le finanze, salvasse l'onore d'Italia, rivendicasse la dignità nazionale, io non mi arretrerò davanti alla grave responsabilità del voto.

Io credo che il sentimento pubblico, il sentimento generale è che si faccia qualunque sacrifizio piuttosto che soggiacere alle accuse che ci piovono da ogni parte, e che trovano un'eco in tutta Europa, non ben persuasa ancora che noi abbiamo guadagnata e meritata la nostra fortuna.

Nè credo ingannarmi asserendo che questo è il sentimento generale della nazione. E qui tra parentesi concedetemi di ripetere quello che mi fu riferito, e che lo ripeta ad onore del nostro paese.

So che moltissimi proprietari di alcune parti d'Italia, i quali già hanno sopportati lungamente durissimi pesi sulle loro proprietà, e che ora cominciavano a respirare, si mostrano disposti a ripigliare l'antico peso, a sobbarcarsi anche a gravezze maggiori, purchè la

questione finanziaria venga sciolta onoratamente e compiutamente.

So ch'essi dicono: quella sovratassa del 33 per 100, che noi abbiamo sopportato come imposta della servitù, noi la accetteremo di nuovo, noi la consacreremo volenterosi come l'imposta della redenzione nazionale. (*Bene!*) So che quest'offerta magnanima non potrebbe essere accettata, perchè le condizioni delle diverse parti d'Italia non consentono che si pensi ad una provvigione di questa natura. La diversità dei catasti e troppe altre cose, che qui non si potrebbero neppure noverare, rendono questo voto onorevole, ma infecondo.

Voi sapete per quali ragioni e sotto quali condizioni io nel seno della Commissione ho votato il progetto di legge che sta innanzi alla Camera, e che avrei desiderato complessivo, molteplice, sintetico, e tale da poter far riscontro al progetto che la Commissione dei Quindici presentò al Parlamento nel 1866. Mille circostanze, e più di tutto l'interruzione dei nostri lavori durante le vacanze parlamentari, che sgraziatamente non furono vacanze politiche, hanno impedito l'esecuzione di questo desiderio: ma non è men vero che il mio fu e rimane un voto condizionato. Devo aggiungere che nel corso della presente discussione si presentarono anche nuove argomentazioni, che hanno fortificato la mia determinazione di non accordare un voto favorevole al progetto, senza nuovo e maturo esame del bilancio dei nostri tributi.

Non voglio accennare soltanto alle difficoltà pratica toccata dall'onorevole Maiorana Calatabiano, e che del resto era stata ampiamente esaminata anche dalla Commissione; difficoltà che si aggreverebbe col si-

stama delle denuncie, le quali riescono ad una specie di convenzione o di forme, per cui il mugnaio trovasi obbligato al pagamento di un canone fisso. A questo modo la base della tassa non è più reale, e la differenza tra le presunzioni accettate come misuratrici della tassa e la realtà delle cose potrà rendere e renderà frequentemente impossibile o ingiusta l'esazione del balzello.

Queste specie di difficoltà era stata profondamente esaminata dalla Commissione dei Diciotto, e si era cercato di rimediarvi coll'autorizzare il Governo ad usare del contatore non come misuratore unico e diretto dell'imposta, ma come strumento di verificazione, in tutti i casi in cui le denuncie sembrassero allontanarsi troppo dalla realtà. Questa specie di transazione, tra il metodo degli accertamenti per denuncie e giudizi d'arbitri, e il metodo del testimonio meccanico, pareva attenuare, se non togliere affatto, le difficoltà.

Ma, ad onta di ciò, le obbiezioni si moltiplicavano. E, tra le obbiezioni, mi pare gravissima quella messa innanzi dall'onorevole mio amico Pescatore, il quale ha fatto osservare che l'effetto economico della tassa è totalmente diverso, secondo che essa è applicata alle popolazioni delle città od a quelle della campagna. Per le popolazioni urbane essa è una vera tassa di consumo; ed allora succede il fenomeno così ben descritto dall'onorevole Sella nel suo splendido rapporto, allora la tassa diviene, per così dire, impalpabile, si confonde col prezzo del pane e riesce facilmente comportabile. Ma questo fenomeno si capovolge quando il coltivatore della campagna porta al mulino il grano destinato al suo consumo domestico; imperocchè egli

deve pagare prima della graduale consumazione, e tutto a un tratto, in ragione delle quantità non consumate, ma macinate. Allora la gravezza, invece di essere una vera tassa di consumo, piglia aspetto e natura di una tassa di trasformazione, o, se volete, d'una tassa accumulate e anticipate di consumo, che non presente più quella diffusione e quel minuzzamento per cui sono resi sopportabili anche alla classe più penuriosa i balzelli sul minuto consumo. Anche questa nuova obbiezione, che non era stata presentata nella sua pienezza alla Commissione, è venuta a crescere i miei dubbi.

Nondimeno persisto a votare la tassa del macino anche co' suoi difetti, purchè si studi di correggerli con opportuni temperamenti, e purchè questa tassa sia accompagnata da un complesso di provvedimenti che, distribuendo equamente i nuovi sopraccarichi, accresca le rendite per modo da sollevare, da salvare le finanze.

E però, io prego che si vogliano trarre tutte le buone conseguenze, di che è fecondo l'ordine del giorno dell'onorevole Bargoni, e che si determini, prima di passare alla votazione definitiva dell'imposta sulla macinazione, quali altre tasse si vogliano sperimentare.

Ed eccomi a dire qualche parola su quest'argomento importantissimo.

Io ho accennato che la Commissione dei Quindici aveva raccomandato agli studi del Governo la tassa sulle bevande. La prima cosa che si fece nella Commissione dei Diciotto fu appunto quella di passare in rapida rassegna le varie tasse possibili, di commettere lo studio dei vari argomenti a diverse Sotto-Commissioni.

L'imposta sulle bevande, già preconizzata come una delle più promettenti, fu raccomandata agli studi dell'onorevole nostro collega Giorgini, e certo non poteva essere affidata a mani più abili, e più diligenti. Io confesso però, che la memoria dell'onorevole Giorgini, che voi tutti avrete letta, e dove alla lucidità dell'esposizione si accoppia l'abbondanza e la sicurezza delle notizie, io confesso che non ha pienamente corrisposto alla mia aspettazione.

Dirò francamente ora la mia opinione su questa importante memoria, dacchè io non ho potuto leggerla e discuterla prima che venisse pubblicata in forma di allegato della relazione. Quando l'onorevole Giorgini si assunse in seno della Commissione il carico di studiare questo argomento, io era venuto, non so come, nella persuasione ch'ei sarebbe riuscito ad una conclusione conforme alle mie convinzioni ed al voto già espresso dalla Commissione dei Quindici. Ma invece l'onorevole Giorgini, premessa con mirabile perspicuità la storia della tassa in Francia, adduse ponderosi argomenti per dimostrare che l'esperimento di questa tassa non poteva convenientemente arrischiarsi; anzi, che il sistema francese applicato all'Italia, invece di vantaggiare le finanze, produrrebbe una perdita, mi pare, di 300 o che mila lire in confronto della rendita che danno le attuali tasse di consumazione sui vini, che egli nondimeno riconosce rozze ed incompinte.

Io non posso accordarmi con lui nè nella conclusione negativa, nè nella conclusione sospensiva. Ma non intendo neppure di scendere adesso ad una disputa speciale su questo tema. Se l'onorevole mio amico Depretis avrà, come io spero, opportunità di

prendere la parola in questa discussione, egli vorrà forse, ed io lo desidero, toccare anche questo argomento ed esporci i suoi studi sulla tassa delle bevande, che sono, a mio avviso, molto conclusivi. Io qui mi permetterò solo di fare alcune osservazioni affatto preliminari.

L'onorevole Giorgini nella sua bella memoria non conclude già, bisogna avvertirlo, contro la tassa; egli dice soltanto che la tassa non può dare immediatamente un largo soccorso alle nostre finanze, perchè essa richiede lungo tempo e molte cure per crescere e fruttificare. L'obbiezione, come si vede, non è assoluta, anzi riscoterebbe con quello che disse e questo proposito la Commissione dei Quindici. Ma se le crescenza della tassa è lenta e difficile, sarà questa una ragione per ritardarne l'impianto? Forse che le nostra finanze non potrà mano mano accrescere le sue rendite e sostituire alle tasse più spiacenti tasse meno ingrate e più feconde? Forse che, malgrado le riforme e le economie, non sopravverranno negli anni prossimi scadenze nuove d'impegni già assunti, obblighi di rimborsi, eventualità di spendu? Basterebbe ricordare il rimborso del prestito nazionale. E però se potremo trovare un'imposta che ci prometta anche fra tre o quattro anni un aumento ragguardevole di rendita, noi certo non vorremo rifiutare questo beneficio, e fermarci a quell'obbiezione delle difficoltà istantanee e delle angustie del tempo, che potevano valere come opposizioni pregiudiziali solo per la Commissione dei Quindici, la quale doveva compiere i suoi lavori, per così dire, a giorno fisso.

Ma vorrei muovere qualche altro appunto allo studio dell'onorevole Giorgini, e non mi avventurerò se

non con molta esitanza, perchè io so con quanta diligenza il Giorgini abbia studiata la materia di cui discorriamo. Per esempio, egli calcola la produzione del vino in Italia a 21 milioni di ettolitri. Egli certo avrà cavata quella sua notizia o per induzione, o direttamente da buone fonti. Nondimeno io posso contrapporre alla sua cifra, una cifra ben diversa, cifra che non è ufficiale, ma che è desunta da studi accurati.

L'*Italie économique*, rapido sunto statistico pubblicato, come tutti sanno, per cura del Governo, nell'occasione dell'Esposizione universale di Parigi, divulgò una statistica della produzione del vino in Italia, anzi della produzione del vino per ciascuna regione italica, il che mi è indizio, che le notizie non messe a rifascio in una sola cifra complessiva, abbiano fondamento in qualche lavoro analitico; l'*Italie économique* valuta la produzione del vino italiano nella quantità di 29 a 30 milioni di ettolitri, e nel valore di mille e cinquanta milioni. Io voglio supporre che vi sia esagerazione, e acconsento a ridurre queste cifre del valore alla metà, o anche meno; ma dico che, quando noi abbiamo sotto mano una produzione di 450 e 500 milioni, io non dispererei di poter su questa produzione, che non riguarda un oggetto di prima necessità come il pane, non dispererei, dico, di ricavare una tassa molto maggiore di quella che si cava adesso dalle bevande.

Le tasse attuali sulle bevande ora non rendono più di 21 milioni di lire. Se le cifre che io ho accennato non sono lontane dal vero, ognuno converrà meco che si può andar oltre nell'aggravare le bevande spiritose, e oltre assai più del doppio, e che questo ceuno basterà a mostrare di quanta importanza sia questa materia

tassabile, e come la Commissione dei Quindici avesse ragione d'indicarla agli studi del Governo.

Mi si consenta di esporre qui un'altra considerazione. L'onorevole Giorgini nel suo dotto rapporto dice: ma vedete quanto tempo e quante cure furono necessarie perchè in Francia si riuscisse a portare quest'imposta, di forte costituzione, ma di lenta crescenza, fino a rendere 67 milioni. Mi pare che l'onorevole Giorgini avrebbe potuto pigliare, invece del reddito del 1847, quello del 1866, che passò i 100 milioni pei soli vini, e raggiunse i 220 milioni per tutte le bevande; cifre certo più maneggevoli e più conclusive; ma lasciamo andare. L'onorevole Giorgini ci ammonisce che in Francia fu necessario mezzo secolo per dare a questa tassa il suo assetto definitivo e la sua consistenza attuale. Sta bene. Ma nel 1830, quando la tassa non era invecchiata, quando la produzione dei vini pareggiava o superava di ben poco la misura dell'attuale produzione italiana, le finanze francesi ne cavavano già 98 milioni. Il lungo tempo portò i suoi frutti, principalmente sotto due aspetti: per l'aumento della produzione e per l'insistenza e la profondità degli studi pratici che si fecero e rifecero dall'amministrazione francese, con quella tenacità e con quella seguenza che a rapidi tratti seppe riassumere felicemente l'onorevole Giorgini.

Ma è proprio necessario che si abbia a correre di nuovo tutta la vicenda di sperimentazioni e di studi che furono necessari alla Francia per assodarsi la strada!

È proprio inutile che la Francia ci abbia preceduti con vaste e molteplici esperienze su questo modo di tassazione! Io credo che non solo noi potremo seguire

la traccia che ci è segnata, senza le esitanze e gl'indugi inseparabili da una prima prova, ma spero anche che sapremo trovare qualche scorciatoia, e che l'esempio della Francia ci varrà anche per guadagnar tempo. Tutte le combinazioni immaginate per passare dal sistema dell'inventario a quello del balzello di consumo, tutte le cautele per restringere il diritto di circolazione al suo vero ufficio di indicatore e verificatore, tutte le altalene tra il dazio sull'entrata e quello sul minuto consumo e sull'esercizio, non sarà necessario provarle e riprovarle, come si è dovuto fare in Francia. Aggiungete, che gli studi dei finanzieri francesi furono scompigliati ed interrotti più volte dai rivolgimenti politici. Ogni rivoluzione, ogni sommossa, ripetova il grido: *A bas l'octroi!* La tassa nel 1814, nel 1830 e nel 1848 ha dovuto ecclissarsi, anche in altri momenti essa ha subìto influenze perturbatrici, a cui speriamo che noi ci potremo sottrarre.

Tutte queste considerazioni mi fanno credere che i lunghi anni attraversati dalla tassa francese prima di giungere alla sua attuale prosperità, non possono essere invocati come un argomento per iscoraggiarci dal tentare alla nostra volta la prova; anzi dobbiamo sperare che questo gran precedente, di cui conosciamo per filo e per segno la storia, questo grande esperimento, compiuto sotto il riscontro e la vigilanza della scienza economica e statistica, questo grande esempio di cui conosciamo e possiamo consultare tutti i particolari, debba sintarci a percorrere in un tempo più breve, e con maggiore agevolezza, il cammino che ci sta dinanzi esplorato ed aperto.

Queste cose ho dovuto dire per mettere in piena luce il concetto accolto dalla Commissione dei Quin-

dici, e per avere occasione di ripetere un'altra volta, essere mia sincera e profonda convinzione che si abbia immediatamente a studiare e proporre una grande tassa sulle bevande, il cui prodotto ci aiuterà a liberare il nostro sistema di tributi da molte tasse parassite e nocive, e anche a contenere entro una misura prudente e comportabile la tassa sulla macinazione.

Io credo (se non è anche questa un'illusione arcadica), io credo che, quando si vuol tassare il pane, nasca quasi una necessità di tassare prima quelle materie di quotidiana consumazione, di cui è meno urgente e generale il bisogno, e la cui scarsità e costosità non ha per conseguenza sofferenze crudeli e mortifere, quelle sostanze alimentari infine che non rappresentano la dura, la crudele, l'ultima necessità, ma che invece rappresentano già un principio di piacere, di superfluo, di ricchezza. Ora, signori, una delle condizioni che io ho posto per consentire una tassa sulla macinazione è questa, che colla tassa del macino siano votate altre gravezze, le quali da un lato ci avvicinino al pareggio, e dall'altro chiamino alla partecipazione dei nuovi sopraggravi quelle classi che il macino colpisce in proporzioni meno gravi.

Non pretendo che si giunga con esattezza aritmetica e subito al pareggio dei bilanci, e credo che la crisi finanziaria si potrà dire risoluta quando il nostro manco annuale non passerà i 40 o 50 milioni. Quando avremo congegnato un sistema d'imposte e di riforme che ci tragga dalla pericolosa situazione in cui ci siamo troppo lungo tempo indugiati, allora, ma allora soltanto, potremo rivolgerci alla nazione, e richiederle un ultimo e supremo sforzo, che sarà fecondo d'immensi benefizi.

E però, giunto a questo punto, sento il debito di manifestare quale sia il concetto ch'io mi sono formato rispetto alla possibilità di chiudere felicemente la presente crisi economica. Io per me credo che al macino, perchè sia accettevole ed accettato, e perchè non incontri nell'applicazione troppo duri intoppi, debba richiedersi una rendita meno elevata di quella che è indicata nei piani del Governo.

Non intendo entrare adesso nella questione delle tariffe, ma debbo fare un' osservazione per obbligo di coscienza. Quando io ebbi il carico di difendere davanti al Parlamento l'imposta del sale, imposta riprovata da tutti, impopolarissima e disaccetta alla Camera, e che pure la Commissione dei Quindici aveva avuto il coraggio di sopraggravare, quando, dico, tentai di presentare le ragioni che giustificavano quella spiacevole proposta, quale fu l'argomento che fu accolto più favorevolmente?

Io insisteva mostrando che l'imposta del sale era atta a sostituire l'imposta del macino, più ingrata e meno giustificabile. L'imposta del sale fu proposta come una difesa contro il macino, come un paramacino. Invece di andare sino alle farine, sino al pane, sino alla sostanza principale, diceva io, fermiamoci all'accessorio, al condimento del pane.

Ebbene questa considerazione ebbe, io credo, non poca influenza nel risolvere la Camera ad accettare, benchè attenuata, la sopratassa del sale.

Ora io mi domando: se si accetterà l'imposta sul macino, si potrà conservare il sale allo stesso prezzo? Io feccio questa domanda tantò più volontieri, in quanto che mi pare che il ricavo della gabella del sale,

dopo la sopratassa, non corrisponda alle previsioni che erano fatte dalla Commissione dei Quindici.

Ripiglio il filo, e avverto che, quando esprimo l'opinione che le previsioni dei ricavi della tassa sul macino debbansi contenere in termini più miti, non intendo tanto parlare della misura delle tasse che colpiranno la macinazione, quanto della rendita valutabile in bilancio; rendita che sarà naturalmente scemata per effetto della diminuzione del prezzo del sale.

Non occorre qui che io dica che il prezzo del sale ha un'influenza grandissima, non solo per la alimentazione, ma anche per l'agricoltura e per l'industria. Non entrerò a dimostrare l'influenza di questo balzello sulla igiene.

Se fosse presente il mio onorevole amico Mantegazza, io sono persuaso che mi conforterebbe in questo assunto e mostrerebbe come il rincaro del sale insegna al popolo una falsa economia, e lo induce a restringere l'uso di un condimento che, se non è strettamente e immediatamente indispensabile, è però, a lungo andare, necessario alla buona a sana nutrizione.

Per tutto ciò non chiederei ora all'imposta del macino più di 50 milioni. Quando dico 50 milioni, intendo di comprendere in questa attività anche la riduzione del prezzo del sale. Non entro ora nei particolari, nè faccio proposta di tariffe, perchè la cosa vuol essere ristudiata, ed io non voglio impegnarmi qui in questioni d'esecuzione lo non accenno ora che il disegno generale.

A questi 50 milioni vorrei che si potessero aggiungere almeno 30 altri milioni ricavati dall'imposta sulle bevande. Non è sperabile di poter ottenere questo aumento di 30 milioni proprio il primo anno. Io sono

d'accordo coll'onorevole Giorgini che ci vorranno due o tre anni prima che la tassa attecchisca e prosperi. Ma non temo che si abbia ad aspettare tanto come in Francia; non sono così diffidente della nostra amministrazione, da disperare ch'essa non sappia neppur copiare ed imitare.

Ed a queste proposte mi permetta la Camera di dire che, quando nello scorso anno io fui a Parigi, sempre preoccupato delle questioni che erano state proposte alla Giunta dei Diciotto, mi studiai di verificare come fosse in Francia maneggiata e governata codesta grande imposta sulle bevande; e, visitando, interrogando, conversando con uomini competentissimi, ho potuto convincermi che la massima parte delle accuse che si muovono contro la tassa delle bevande ha origine da antiche pratiche fiscali e daziarie, che ora vennero abolite. Come la tassa sul sale, anche la tassa sulle bevande portò lungamente l'eredità di odii e di maledizioni, che erano la conseguenza di abusi e di durezze, le quali accompagnavano quasi naturalmente tutti gli atti delle amministrazioni dipendenti da un Governo dispotico. Esaminando alcune particolarità, ho potuto persuadermi che la pedanteria burocratica, mantenendo rigidamente cautele eccessive o irrazionali, o solo immaginate e comodo degli agenti della gabella, aveva, più che la gravezza della tariffa, resa odiosa, ingrata, vessatoria la tassa. L'abolizione di alcune viete formalità fece sì che, dopo il 1851, la tassa si riscuote più agevolmente, ed incontra molto minori difficoltà di esecuzione.

Ora, per tornare alla rassegna dei provvedimenti complessivi, quando la tassa delle bevande gettasse una trentina di milioni, si otterrebbe un introito di 80

milioni aggiungendovi i 50 milioni che può dare la tassa sul macinato.

E se, come credo e spero, la Camera vorrà assistere le Commissione dei Diciotto nella discussione della legge sul registro e bollo, per la quale è già stata presentata e distribuita la relazione...

Una voce a sinistra. No!

CORRENTI.. questa tassa riformata prometterebbe, secondo i calcoli della Commissione, un altro aumento di 19 e 20 milioni nelle pubbliche entrate. Le riforme proposte parranno ardite. ma se la Camera, messa sull'avviso dal mancato sperimento delle precedente riforma di questa tassa, vorrà accogliere, come prego e spero, le proposta della Commissione, non verrà meno l'aumento sperato, che, aggiunto agli 80 milioni poco anzi indicati, porterebbe il complesso delle nuove entrate erariali a 100 milioni, i quali, se sarà votata l'estensione dell'imposta delle ricchezza mobile alle rendite del debito pubblico, diventeranno 120 milioni crescenti. La Camera, rinnovando il suo voto del 1866, vorrà, non ne dubito, confermare la legalità e la moralità d'un provvedimento, che potera essere avversato solo per considerazioni di convenienze e di utilità, e che ora, sotto la pressione di maggiori e minaccioso necessità, potrà parere non solo comportabile, ma benefico per gli stessi possessori delle rendite tassate.

Altre tasse accessorie, che si stanno studiando, accresceranno questo complesso di aumenti d'altri cinque o sei milioni. Abbiamo già 125 milioni, e ancora non ho fatto alcun cenno dei maggiori ricavi che ponno ottenersi dalle tasse fondiarie.

Io potrei astenermi da questo argomento, dacchè qui non ho il carico di fare un programma finan-

ziario Ma, a preparare le materie di quelle risoluzioni che dovranno prendersi in breve per seguire la traccia imposta dall'ordine del giorno Bargoni, io non mi esterrò dal manifestare le mie opinione su questo argomento spinoso; non m'impegno però a dimostrare e provare adesso quello che asserisco e modo di confessione, e mi riservo, se occorreranno chiarimenti e documenti, di parlare nella discussione speciale.

Io credo che la proprietà fondiaria debba anch'essa prendere le sua parte di pesi in questo sopraccarico generale, che ci è imposto dalla necessità, e quindi, senza pregiudicare per nulla la forma e il modo del concorso, io credo che anche a questa fonte di ricchezze debbano chiedersi almeno 12 o 13 altri milioni.

A questo modo ci avvicineremo a un complessivo sopraggravio di 140 milioni; e in questo caso io, senza esitanza e senza rimorso, voterò l'imposta sulla macinazione, che in nessun altro caso mi potrei indurre ad approvare.

Ma se si volesse fare come nel 1866; se si dovesse vedere votata un'imposta e rifiutata l'altra, che forse le serve di correttivo e di complemento; se s'intendesse di fare a spizzico, e reppezzi, tanto da vivacchiare e differire le risoluzioni supreme; se si dovessero vedere prorogate e attraversate le stesse proposte con cui la Commissione dei Diciotto e il Governo accompagnarono e rinfiancarono la proposta delle tasse del macinato, io non voterò questa tassa complementare, succeda quello che può succedere; io non aggraverò la mano del fisco sul povero, che per lo più non sa rendersi ragione delle pubbliche necessità, se gli

abbienti e gli intelligenti non consentissero a portare la loro parte nei nuovi sopraggravi.

È questo il senso dell'ordine del giorno Bargoni, ed io prego la Camera ad avvertire che non si potrà passare alla votazione del macino, se prima non siansi concordati gli elementi che devono costituire quel complesso di provvedimenti, quel sistema di tributi, che valga a ridar vigore alle finanze nazionali, e nello stesso tempo a curare e dimostrare l'equa ripartizione dei carichi.

Ora mi permetterete di ritoccare brevemente la questione politica che, volere o non volere, è intimamente connessa colla questione finanziaria. (*Movimenti*)

Ho già detto che il ramo d'olivo offerto a proposito d'un'imposta, e d'un'imposta estremamente impopolare, non può essere accettato senza spiegazioni sincere. Io ed alcuni miei onorevoli amici, che avevamo osato di desiderare la costituzione d'una nuova maggioranza libera da servitù tradizionali, e tutta consacrata alla riforme dell'amministrazione, siamo stati accusati come volteggiatori, equilibristi, avventurieri, che volessero turbare la regolarità del perpetuo conflitto tra le due parti della Camera, e inframmettersi, per chi sa qual fine, tra i soliti combattenti. Io comprendo come i nostri antichi amici politici dell'una e dell'altra parte della Camera potessero, con piena buona fede, disapprovare il tentativo di rompere le consuetudini, e di turbare le aspettative a cui erano avvezzi. Ma credo che, senza lasciarsi aggirare dalle facili erudizioni storiche, senza ricorrere sempre agli esempi degli altri Parlamenti e delle altre nazioni, si sarebbe potuto

comprendere più facilmente il significato del nostro tentativo.

Quando ci sono delle divisioni vere, profonde, inconciliabili, quando vi sono due politiche, che è come dire due scopi opposti dell'azione politica, si capisce facilmente come chi si inframmetta tra i partiti senza dire a quale scopo tenda, possa essere incolpato d'una specie di mancanza di logica, e finanche di una mancanza di dignità. Ma quando lo scopo è un solo; quando non ci sono da una parte i fautori del Governo personale e dall'altra i fautori del Governo parlamentare; quando non vi sono a fronte due idee, due dottrine, due scuole, quando le contrapposizioni si riducono a differenze di metodo (*Movimenti a sinistra*); quando da tutte le parti si ha una medesima fede, uno stesso scopo, io credo che la posizione di chi dice: le nostre differenze non sono sostanziali, le nostre contrapposizioni cadono su argomenti secondari, le nostre dispute, dispute di famiglia, ponno, devono cessare, se si presenta una di quelle grandi questioni che riconduca la nostra attenzione allo scopo unico, comune della nostra vita, allora, io dico, nessuno può immaginare che coloro i quali cerchino di far riconoscere la necessità di mettere da parte i punti secondari di dissidio, per occuparsi d'un interesse prevalente e comune, possano essere sospettati di slealtà. Un appello alla concordia potrà essere l'effetto di una debolezza arcadica o d'un eccessivo timore, ma non mai un'insidia o una mancanza di fede.

Ora, prima che io mi risolvessi a dividermi da cari ed antichi amici, coi quali ho militato attraverso a molte prove difficili, ed ai quali ho pur dato pegno di saper stare al mio posto, io aveva pensato che avrei

forse potuto essere accusato di precipitazione o di andacia, ma non mai nè di slealtà nè d'incertezza.

Ora siamo davanti ad una gravissima questione. Il ministro pelle finanze ha annunziato in quest'Aula, ha da questa tribuna intimato alla nazione un termine perentorio, che per me è più grave d'una dichiarazione di guerra. Troveremo noi che questo è il caso di metterci d'accordo? Crederemo il pericolo abbastanza grave per cercare rimedi in quella concordia che io ho da gran tempo invocata nelle mie pastorali elucubrazioni? *(Si ride)* O sottilizzeremo ancora intorno alla disciplina e alla strategia dei partiti? Che cosa ci rimane a fare?

E certo che, se da una parte si continua a ripetere: noi diffidiamo degli onorevoli che ci si accampano di contro; noi non crediamo che essi vogliano le economie; noi non crediamo che essi osino le riforme; noi sospettiamo che, ottenuto il macino, strappata come che sia al Parlamento l'approvazione di una o di due imposte, ogni cosa finirà lì.

Voci a sinistra. Sì! sì!

CORRENTI Io non posso, lo confesso, partecipare a questi timori, e credere che il Parlamento possa mancare a se stesso e al paese fino a questo punto. Ma nel tempo stesso io devo rivolgermi alla maggioranza, poichè la maggioranza si è costituita; poichè a formare o a consolidare questa maggioranza, quasi per antitesi, ho contribuito anch'io, giacchè la disciplina, per verità, molto rilassata di questa maggioranza mi parve consolidarsi e rafforzarsi per impedire che altri seguisse l'esempio della mia defezione *(Movimenti a sinistra)*; ebbene io dico a questa maggioranza, che ha tanti e sì gravi doveri verso il paese, dacchè da lei principal-

mente dipende in questi momenti l'indirizzo della cosa pubblica, io dico a questa maggioranza che bisogna far cessare la possibilità di codesti sospetti; ch'essa deve dar pegno al paese ed alla stessa Opposizione di volere e di potere trarre la finanza fuori del pericolo che la minaccia; ch'essa deve col suo contegno impedire che una questione di salute pubblica diventi una questione di diffidenza e poco meno che una questione di personalità.

Io credo che noi potremmo rendere questo servigio di difendere i vecchi partiti dalle esagerazioni. Noi, per esempio, potremmo rivolgerci alla maggioranza attuale, che s'imperna sulla Destra, e dirle francamente: noi salutiamo la nuova maggioranza, e noi l'assisteremo, se essa sarà fedele al programma delle riforme, delle economie, dei rimedi pronti, radicali ed efficaci, i quali soli ponno concludere la crisi finanziaria; bisogna approfittare della pressura di queste nuove gravezze per riordinare l'amministrazione, rafforzarla, semplificarla, per menare a buon fine le riforme, le quali incontrano naturalmente resistenze tenaci, di cui tutti conoscono l'origine e la natura.

Se sarete fedeli a questo programma, che è il programma della necessità, noi vi accompagneremo: se no, no. Se no, noi, seguendo la libera ragione e la necessità del buon senso, torneremo, se occorre, vagabondi, equilibristi, volteggiatori; se no, noi passeremo a Sinistra, e studieremo ogni modo ed ogni via per impedire che l'ottimismo e il quietismo non riducano il Parlamento a non essere più che una macchina per votare imposte. (*Movimenti*)

Non mi rimane ora più che da aggiungere due parole.

Quando ho salutato la maggioranza; quando ho detto che l'ambizione de' miei onorevoli amici, e, se permettete, la mia, si riduceva tutta e far voti perchè si ricostituisse un partito numeroso, libero da impegni personali, emancipato da precedenti storici, tutto inteso a ravviare l'amministrazione, tutto assorto nelle supreme necessità del momento; quando ho ricordato il programma che noi avremmo voluto veder adottato da tutti i partiti, io mi sono ricordato che era pur necessario fare qualche altra avvertenza. Uno degli oratori che io ammiro grandemente per la sua facile eloquenza, parlando, non contraddetto, dai banchi della Destra, ebbe a rimpiangere che non siasi potuto fare la pace colla Chiesa, che non siasi potuto avviare le nostre finanze e questa concordia.

Se cotesto è il cammino per cui la Destra vuol mettersi, allora io dico netto che passo a Sinistra. (*Ilarità*)

Io spero che la Maggioranza non vorrà sottoscrivere codeste petizioni di alleanza colla Chiesa. E mi costa molto e dirlo, perchè confesso di aver per lunghi anni cercato e d'aver trovato sempre nelle dottrine cristiane il conforto più efficace e più salutifero che sia concesso contro i dolori della vita e le tentazioni della schiavitù; ma con tutto ciò io, vecchio cuore di guelfo, non posso consentire che s'invochi, neppure come un antidoto contro il fallimento, l'alleanza dalla Chiesa.

Date alla Chiesa, come ad ogni altra manifestazione della vita spirituale, la libertà; io sono d'accordo: io ammiro il principio che ha ispirato il famoso assioma del conte di Cavour, il quale forse resterà sempre un indovinello. (*Si ride*)

Una voce a sinistra. E allora, se è un indovinello, come mai lo chiamate famoso?

CORRENTI. Io consento che alla Chiesa si assicurino tutte le libertà del diritto comune, le libertà che la ragione accorda a tutte le coscienze, che la legge accorda a tutte le associazioni; ma un'alleanza fra lo Stato e la Chiesa, ma la libertà che la Chiesa pretende, ma una libertà privilegiata e fatta apposta per la sola Chiesa, dico il vero, io non la comprendo, come parmi che non l'abbia compresa la maggioranza della Camera, anzi la maggioranza della Destra, quando nel luglio dello scorso anno lasciò soli i taoristi della libertà speciale della Chiesa (*Bene!*); e per me credo che anche oggi la maggioranza confermerebbe quel voto.

Ora, quando la pace colla Chiesa resti una specie di aspirazione platonica dell'onorevole Massari e di qualche suo amico, io non ho alcuna difficoltà di ammirare le sue poetiche distrazioni. (*Ilarità*)

Un'altra eccezione intendo fare, e sarà l'ultima. L'onorevole Fenzi in un suo discorso, che ho sentito con molta attenzione e con piacere, ha detto molte cose assennate, a cui darei il mio consentimento, ma ne ha dette alcune contro cui io dovrei protestare se mai esse fossero l'espressione di una tendenza della maggioranza. Egli ha predicata la necessità, la legittimità, l'urgenza delle nuove imposte; ma, quando venne a menzionare le riforme, egli fu pieno di cautele e di riserve. Colle riforme, diceva egli, si vuol procedere con piede di piombo; le riforme si devono fare a ragione veduta e riveduta; bisogna aspettare che l'esperienza lunga le insegni e le faciliti. Esperienza lunga chi sa quanto! Ma poi, anche toc-

cando il tema delle economie, che infine sono risparmi, egli si mostrò timido o guardingo; le economie possono essere lustre ed illusioni; togliere di qua per rimetter di là, non si ha a sperar troppo, non si ha a fare troppo assegnamento su questi mezzi. Il solido, il vero sono le imposte.

Io dico la verità che non sono pronto a riaccostarmi ai miei antichi amici della Maggioranza se non quando mi sia ben chiaro ch'essi non vogliono lasciarsi sviare dalle conenete argomentazioni, secondo le quali le riforme o non si possono fare, o sono già state fatte, o si faranno a mano a mano, lavorando di tarsia e di mosaico.

Io credo che la posizione nostra è grave, che la posizione nostra è più ancora che grave, è estrema, almeno sotto il rispetto della finanza, che in fin dei conti, se non è l'organo più nobile, è l'organo più essenziale alla vita. Ripeto che la condizione delle cose nostre è pericolosa, e non bisogna assolutamente lasciarci cullare dai consigli della prudenza temporeggiatrice, che vorrebbe guardare, pesare, e dubitare e consultare di nuovo, e fare le cose a comodo. Codesta non è la sapienza di un giorno di battaglia. Quando è venuta l'ora, bisogna fare, lo consultazioni sono buone per la vigilia.

Ma è proprio vero che a far bene in materia di riforme si richiedano i mesi e gli anni di meditazioni e di sperimentazioni? È ora la prima volta che si parla di riforme? La Commissione dei Quindici non ha essa stessa esposto un intero piano di riforme per tutti gli ordini amministrativi? E notate che la Commissione stessa non avera fatto che accogliere e coordinare studi e proposte già maturate prima. Le proposte

della Commissione dei Quindici, sanzionate da un voto delle Camere, sono state, oso dire, adottate dalla pubblica opinione. Sono autorizzato a crederlo perchè vedo che le idee esposte nella relazione, che io ebbi l'onore di presentare alla Camera il 16 aprile 1866, le vedo accolte in quasi tutti i progetti di legge presentati dall'attuale Ministero, come erano state consacrate dai decreti organici emanati per delegazione legislativa dal Ministero Ricasoli, prima ancora che io avessi l'onore di far parte di quell'amministrazione.

Dunque mi sia permesso arguire che le idee della Commissione dei Quindici hanno io molta parte (e senza pretendere e desiderare che siano tutte giudicate egualmente accettevoli), hanno nel loro complesso ottenuto un'approvazione pressochè generale. Il che vuol dire che esse rispondevano ad un bisogno, e riscontravansi coi desideri della maggior parte dei cittadini.

Ora, dico io, dopo ciò le riforme vorranno credersi il portato dei secoli? Ma che cosa sono codesti congegni che si dovrebbero o mutare o raffazzonare? Non sono le istituzioni stesse che abbiamo abbozzate nel 1861 in fretta ed in furia, sotto la pressione delle necessità politiche, sotto la gelosia dell'unità, sotto lo spavento continuo di veder risorgere le divisioni e riardere le discordie e risvegliarsi lo spirito di località o, per dirla alla tedesca, il *particolarismo*? Questo è un edificio che abbiamo fatto noi, o che almeno ci è noto fra le mani, e, a voler ricordarsi, possiamo presso a poco sapere perfino quel che c'è di buono e quel ch'è c'è di cattivo, e quel che c'è di correggibile.

Queste considerazioni mi hanno persuaso che le riforme non si devono rimandare, sotto specie di pon-

derazione e di prudenza, ad altri tempi e ad altre mani, come se si trattasse di ritoccare istituzioni secolari, circondate dalla venerazione del popolo, e di cui noi non potessimo conoscere chiaramente l'origine e indovinare le attinenze. Chi ha fatto può rifare: e chi se d'avere, per fretta o per necessità, fatto male, è in debito di non allungare i rimedi. Le riforme amministrative, ripeto, non solo sono necessarie, ma sono mature. In fine dei conti qual è il vero spirito della relazione della Commissione dei Quindici? È quello di ritoccare le nostre istituzioni, dove esse, a confronto delle precedenti istituzioni, furono giudicate, alla prova dei fatti, manchevoli, è quello di valersi, per le correzioni e per le rappezzature, degli esempi delle precedenti amministrazioni italiane. Non ha mai la Commissione dei Quindici avuta l'intenzione di suggerire delle cose nuove. Non è neppure andata, molto facilmente, dietro l'andazzo di ricopiare le istituzioni straniere. La Commissione dei Quindici si è detto: vi sono state in Italia tre epoche eccessive e vicine, tre strati di esperienze amministrative; una di queste epoche ha preparato l'unità; il primo regno d'Italia e l'amministrazione napoleonica in fin dei conti avevano ordinata sur un tipo comune tutta quanta l'Italia da Suse a Reggio.

Certo quell'uniformità forzata ha preparato l'unità spontanea. Confrontiamo i due termini; non facciamo getto dell'esperienza nostra propria, nè ostiniamoci nel rifar tutto di pianta, come se fossimo nati ieri.

Quando alla prova c'è ragione di temere che, nella fretta, nell'ansietà di unificare, si sia piantata un'istituzione monca o viziata, rivediamo, e, all'nopo, rifac-

ciamo. Non è poi una gran colpa, nè un gran pericolo il rifare.

Molte volte i Francesi hanno rimaneggiate le loro istituzioni; e non si ha mica a dire che la Francia sia un paese voltabile e capriccioso, perchè ormai la storia ci ha fatto toccar con mano il contrario

Ora, perchè noi non faremo lo stesso? Perchè l'onorevole Fenzi verrà a dirci: tutte le istituzioni nuove paiono disordinate e disquilibrate, e solo il tempo, la consuetudine, l'esperienza ce ne ponno mostrar davvero i pregi e i difetti. Ma è alla esperienza appunto ch'io m'appello.

O non avevamo noi una lunga esperienza, e una lunga giurisprudenza amministrativa; e questa esperienza ricca, molteplice, conclusiva non può darci termini di confronto sicuri e solidi? Noi abbiamo non solo il dovere di ritoccare e ripulire l'opera affrettata di questi ultimi anni; ma ne abbiamo alla mano i mezzi. I disordini e gli sconci che tutti lamentano, che gli ultimi tre Ministeri hanno successivamente e in modo solenne confessati, si hanno a tor via e subito. Il paese grida che vuol essere amministrato, che vuol essere servito il paese protesta che la peggiore delle imposte è la complicatezza e la confusione amministrativa. Soddisfare a questo bisogno è rafforzare il Governo, è assicurare la soluzione delle presenti difficoltà finanziarie; imperocchè il paese non rifiuterà certo di sottostare a nuovi sacrifizi, se ne sarà ripagato col beneficio d'un'amministrazione la quale sia logica, sia semplice, sia conforme al genio nazionale. *(Bene!)*